

## Salvini, il Carroccio e Amleto

di CRISTOFARO SOLA

**I**l centrodestra e il Governo Meloni possono dormire sonni tranquilli, cullandosi sugli allori del feeling che hanno con la nazione? Nient'affatto. I rapporti all'interno della coalizione sono solo apparentemente stabili. Molto si muove che potrebbe, alla lunga, minare la solidità dell'alleanza. Se dovessimo stilare una classifica del rischio, al primo posto indicheremmo il malessere della Lega. Il partito di Matteo Salvini ha subito una grave sconfitta elettorale, che non può essere archiviata come una fisiologica fase di riflusso del consenso rispetto ai picchi raggiunti negli anni precedenti. E di più. La Lega è stato il partito maggiormente votato alle Europee del 2019. Con il primo Governo Conte, del quale Salvini era ministro dell'Interno, tutto andava a gonfie vele per il "Carroccio". Poi il calo graduale, fino al crollo certificato dalle urne del 25 settembre scorso.

Si dice che siano le vittorie ad avere molti padri mentre le sconfitte siano quasi sempre orfane. Potrebbe valere anche per la Lega, visto che il pessimo risultato elettorale non ha portato alla crisi della leadership. Il "Capitano" è rimasto al posto di comando. Eppure, c'è stato qualcosa di sbagliato che ha fatto precipitare il consenso dal 34,26 per cento delle Europee nel 2019 all'8,77 per cento delle Politiche (Camera dei deputati) nel 2022. Non basterebbe questa pagina per elencare gli errori commessi dal capo leghista. Ma preferiamo non infierire, limitandoci a indicare la madre di tutte le delusioni che il leader Matteo Salvini ha inferto al suo popolo. Il "Capitano", nel 2014, si era intestato una svolta del partito in senso nazionale, euroscettico e sovranista che ha molto fruttato in termini di consenso. La rappresentazione del Salvini catalizzatore dello scontento dei ceti medi produttivi tradizionali, penalizzati dagli effetti della globalizzazione economica selvaggia, è stato un must di successo. Ancor più perché il risultato è stato conseguito partendo dalla sconfessione di una Lega delle origini, politicamente consunta e moralmente devastata, in un momento storico segnato dalla fase ascendente del fenomeno grillino.

Al qualunquismo nichilista dei Cinque Stelle Salvini ha contrapposto un sogno da condividere con un'opinione pubblica depressa dalla crisi economica. Pochi ingredienti sono bastati per comporre la ricetta Salvini, ma di grande efficacia per un'Italia intimamente umiliata dalla vicenda della defenestrazione del legittimo Governo Berlusconi e della sua sostituzione con il "commissariamento" europeo di cui è stato interprete ed esecutore Mario Monti, il premier spuntato dal nulla. Salvini rispondeva all'istanza degli italiani di stare in Europa a schiena dritta, di ritrovare il benessere perduto e, con esso, la fierezza di nazione libera e di potenza economica florida, nonché un orgoglio nazionale in grado di parlare la stessa lingua dal Nord al Sud del Paese. Lo ricordiamo tutti il "Capitano" tra i pescatori di Mazara del Vallo, frustrati dalla crescente impossibilità di pescare nel Mediterraneo meridionale senza essere vittime di soprusi da parte dei libici e dei tunisini; tra i piccoli imprenditori calabresi, strozzati dalla pervasività

## Iran, la rivoluzione non si ferma

Dopo tre giorni lo sciopero si è diffuso in oltre 40 città. Il regime sigilla negozi e imprese che aderiscono alla protesta e la polizia esegue arresti di massa tra i manifestanti. Ma ormai non si torna più indietro



corruptiva e intimidatoria della malavita organizzata. Contro ogni previsione, che dava i meridionali assolutamente impermeabili alle lusinghe di un leghista del Nord, Matteo Salvini ha fatto breccia nei cuori di tanti "terroristi". Gli hanno creduto. Erano certi che la sua Lega fosse un'altra cosa rispetto a quella bossiana, egoista, bottegaia, razzista, narcotizzata dalla pseudo mitologia padana del "Dio Po". Ma c'è stato il "Papeete" e quello che è accaduto è la storia di una disonorevole retromarcia, vissuta nell'ambiguità di una leadership che il passo indietro l'ha provocato subendolo, più che volendolo.

Sarebbe, tuttavia, riduttivo descrivere l'involuzione della Lega come una regressione dalla forma del partito na-

zionale allo stadio primordiale di sindacato dei territori del Nord. Anche l'allontanamento dal blocco sociale appena conquistato ha avuto il suo peso. La transizione da movimento, voce ed espressione dei ceti medio-bassi impoveriti dalla globalizzazione a partito organico delle istanze corporative delle grandi imprese - rappresentate da Confindustria - ha generato il disorientamento registrato nella cabina elettorale. La delusione per l'identità tradita ha toccato l'acme con l'adesione al Governo di unità nazionale di Mario Draghi, costruito sul patto consociativo con il Partito Democratico e con la galassia pulviscolare dei partitini del centrosinistra e del progressismo radical-chic. Beneficiario dello scontento per la

regressione identitaria leghista è stato il partito di Giorgia Meloni che, dal 2020, ha cominciato a crescere nei sondaggi a ritmo inversamente proporzionale al consenso assegnato alla Lega. Fino al soprasso di Fratelli d'Italia che, partito dal Sud, ha raggiunto l'elettorato del Nord. Oggi la Lega è in fase congressuale e i suoi quadri dirigenti, con il contrappunto dei militanti, riflettono sui propri destini politici in toni shakespeariani, debordanti per acuti amletici. La leadership salviniana non è in discussione. Anche perché i potenziali competitori dovrebbero essere i medesimi "colonnelli" che hanno spinto Salvini all'inversione di rotta costata cara al partito.

(Continua a pagina 2)

(Continua dalla prima pagina)

## Salvini, il Carroccio e Amleto

di CRISTOFARO SOLA

Il Congresso è anche il luogo nel quale fare emergere il dissenso interno. Ed è ciò che sta accadendo con una fronda di dissidenti che è riuscita a conquistare la guida di qualche federazione provinciale lombarda del partito, come nel caso di Bergamo e di Brescia. Si tratta di vampate di “nostalgismo” bossiano che ritornano sottoforma di opposizione organizzata all'interno del partito. Ora, che si discuta ci sta, tuttavia è nostra opinione che la resurrezione politica dei nostalgici sia la risposta sbagliata alla crisi in atto. Prendersela con il leader, accusandolo di aver dimenticato la difesa del Nord a vantaggio del dimensionamento nazionale del partito, denota una visione “luddista” della dinamica politica, antistorica e dannosa. Non è rinchiudendosi nel recinto padano che la Lega potrà tornare a crescere nei consensi. Anche nel Settentrione d'Italia l'opinione pubblica non vuole soluzioni isolazioniste. Lo prova il fatto che quell'elettorato mobile – che tra il 2014 e il 2019 ha dato progressivamente fiducia a Matteo Salvini – non sia rifluito nell'astensionismo ma si sia riversato sul più centralista dei partiti italiani, quello di Giorgia Meloni.

A Salvini, per risalire la china, non restano che due mosse a disposizione. La prima: non mollare definitivamente il rapporto con il Sud del Paese. Il 23,46 per cento (1.285.329 voti) ottenuto nella circoscrizione dell'Italia meridionale alle Europee del 2019, a cui va aggiunto il 22,42 per cento (454.935 voti) dell'Italia insulare, rappresenta un patrimonio politico da recuperare a ogni costo. E restano meno di due anni dalle prossime Europee. Il processo di radicamento al di sotto della linea Bernhardt – roba da Seconda guerra mondiale – va proseguito e, se possibile, intensificato. Con una sola precauzione: evitare d'imbarcare residui del vecchio armamentario clientelare, prevalentemente di matrice democristiana, in auge durante la Prima Repubblica. La seconda: svolgere un gran lavoro al ministero delle Infrastrutture che dia risultati tangibili. Dopo la prova superata brillantemente da ministro dell'Interno nel Conte I, una seconda performance di alto livello alle Infrastrutture restituirebbe al politico Matteo Salvini parte della credibilità perduta. Il resto potrebbe farlo la memoria corta degli italiani, sempre inclini a dimenticare in fretta gli errori compiuti da chi li ha governati. Una risalita elettorale della Lega, oltre che giovare all'autostima del suo leader, sarebbe salutare per il destino del Governo Meloni.

Un alleato estremamente indebolito dal dato elettorale potrebbe mettere a rischio la stabilità dell'Esecutivo. Ne scaturirebbe un serio problema, giacché il Governo Meloni le sue chance potrà averle solo se riuscirà nell'arco della legislatura a mostrare fattualmente agli italiani i segni del cambiamento promesso. Riguardo ai sommovimenti intestini in casa Lega, occorre che rimangano tali. Bene che ci si confronti, il dibattito interno è linfa vitale per le organizzazioni partitiche. A patto, però, che la discussione, per quanto ruvida ed

elettrizzante, non vada oltre una robusta bevuta tra simpatici buontemponi, usi a indossare elmi con le corna nelle sagre di paese.

## Cellulari in classe e bullismo: la ricetta agrodolce di Valditara

di STEFANO CECE

Sull'uso in classe dei dispositivi elettronici arcaicamente chiamati ancora telefonini è intervenuto nel salotto di Bruno Vespa il ministro dell'Istruzione, Giuseppe Valditara, che sull'argomento intende “intervenire con una circolare, vedremo se fare altre iniziative”. Contrario alle sanzioni, per il ministro la vera sfida della scuola è “ridare autorevolezza ai docenti. A parte quando il cellulare sia richiesto, in classe si va per studiare e concentrarsi, non per chattare; vanno predisposte le misure per evitare che in classe si faccia altro, come peraltro già stabilito”.

Severo ma morbido, Valditara ha aggiunto: “Quando si va in classe il cellulare non lo si può usare, io chiedo solo questo. È un problema di civiltà e di considerare la scuola una cosa seria, dove ci sia rispetto per gli insegnanti, gli altri compagni e verso i beni pubblici, che sembra scontato ma sono soldi nostri”.

Sul punto si può essere d'accordo o meno, ma è un inizio, difficile arrivare ai cestelli all'entrata per ritirare i tantissimi smartphone dei ragazzi prima del suono della campanella.

A “Porta a Porta” il ministro ripropone poi il tema dei lavori socialmente utili per contrastare il fenomeno del bullismo: “Il bullismo è una persecuzione sistematica, quasi il 25 per cento dei ragazzi ha subito episodi di bullismo con una diminuzione, secondo degli studi, addirittura di attesa di vita, depressione ed abbandono scolastico. Non possiamo rimanere inerti. Ho proposto l'utilizzo dei lavori socialmente utili che sono già previsti nello Statuto degli studenti del 1978 ma non sono molto usati. Credo sia necessario, il ragazzo deve concepire che il suo ego ha dei limiti, lavorando per la collettività deve rendersi conto che è inserito in una dinamica sociale, non può essere lasciato solo con il suo ego ipertrofico”.

Davide Giacalone, sul punto qualche giorno fa, era stato molto critico sulla misura, e con la consueta lucidità aveva scritto che “indirizzare i ragazzi violenti ai lavori socialmente utili può sembrare una misura rigorosa, ma è la bancarotta del rigore. Può sembrare educativo, ma è il fallimento dell'educazione. Un tempo la sospensione era una misura assai temuta. Intanto perché macchiava il percorso scolastico, escludeva dalle lezioni e poteva preludere a una bocciatura. Ora non si boccia nessuno, quindi è una minaccia farlocca. Poi perché essere bocciati significava impiegare un anno in più prima di andare a lavorare, ovvero impoverirsi. Ora ti danno i soldi se non lavori. Infine perché a casa i genitori ti avrebbero severamente punito. Mentre ora stanno dalla parte del pargolo manesco e testone. Socialmente utile sarebbe che la scuola torni a funzionare e le famiglie tornino a educare. Il resto è vaniloquio propagandistico”.

Insomma, il libro Cuore non è di questa stagione e nemmeno di questo qua-

drimestre.

## Moneta senza volto

di MASSIMO NEGROTTI

Potrebbe essere definita una questione di gusti, ma la preferenza per la moneta o piuttosto per le tessere elettroniche possiede aspetti niente affatto banali, piccoli e meno piccoli, che solo in parte sono stati sottolineati. Personalmente sono del parere che dovremmo fare molta attenzione nel dichiarare la fine storica delle banconote. Nonostante l'impiego delle varie modalità elettroniche di pagamento sia certamente un fatto positivo per la semplificazione di vari aspetti della vita quotidiana, le banconote hanno una, per così dire, personalità assai più ricca e profonda. Innanzitutto ciò che potremmo definire il sottostante della carta elettronica è, ovviamente, il conto corrente mentre la banconota ha valore di per sé, cioè non rinvia ad una ricchezza custodita da un istituto bancario che confidiamo la amministreremo per bene.

Il cosiddetto potere d'acquisto consiste nel valore attuale della banconota, chiaramente indicato su di essa e non certo nel freddo chip elettronico collocato su un pezzo di plastica. Così, quando un ragazzo riceve in regalo dal padre una banconota da 50 euro sa perfettamente di quale potere e di quali limiti d'acquisto dispone e di quanto disporrà man mano che spenderà quel denaro. Al contrario, se il padre gli fornisce la propria carta di credito o una tessera bancomat avvertendolo di non spendere più di 50 euro le cose potrebbero complicarsi o persino prestarsi a sorprese non gradevoli per il genitore. Va da sé che per spese di una certa rilevanza le banconote non sempre sono l'ideale e per questo sono stati inventati gli assegni e i bonifici.

Ma per spese magari non minimali ma comunque non troppo ingenti l'uso della moneta ha un sapore molto più concreto, come quando una persona decide di risparmiare mettendo settimanalmente da parte un po' di soldi per poi godersi un pranzo con la famiglia in un buon ristorante. È chiaro che si può risparmiare anche adottando un bancomat come unica modalità di pagamento, ma è difficile immaginare un bambino, e forse anche un adulto, mettere da parte qualche euro ogni settimana per mezzo di una tessera elettronica. È in questo quadro che, fra l'altro, appariva decisamente opportuno e salutare, come era stato proposto, introdurre la banconota anche per il valore di un solo euro.

Vi sono poi prestazioni per le quali il pagamento con la moneta può assumere il significato di un semplice ringraziamento, come quando compensiamo chi ci ha aiutato a spalare la neve e, qui, rispunta il sapore gradevole di quella che non a caso chiamiamo moneta sonante, un sapore che sicuramente una tessera non ha. Un caso speciale è poi indubbiamente quello dell'elemosina, a meno di ritenere che sarebbe opportuno il Pos anche per il mendicante; ma non diverso potrebbe essere anche il caso delle piccole o meno piccole donazioni settimanali in chiesa, un luogo poco compatibile, mi pare, con un dispositivo chiamato Point of Sale. Dalla scomparsa della moneta, i numismatici vedrebbero la fine dell'aggiornamento dei loro ca-

taloghi, a meno che subentri la raccolta di carte di credito d'annata. Altrettanto, su nessuna tessera elettronica comparirebbe l'incisione del volto di un re o di un presidente, di un simbolo nazionale, scientifico o artistico; inoltre non potremmo più affidarci al caso chiedendo “testa o croce?”, a meno di lanciare per aria il cellulare; non potremmo più provare il sottile piacere di trovare per terra una banconota, né chiedere un prestito momentaneo di qualche spicciolo ad un amico senza mettere in moto l'intero sistema contabile bancario.

È qui che si inserisce la questione più culturalmente delicata, ossia lo scadimento del denaro a pura quantità numerica, visibile, fra l'altro, solo sul cartellino che indica il prezzo di un bene o di un servizio e invisibile sulla carta elettronica perché essa, con il suo carattere ingannevolmente astratto, rinvia per mezzo di un numero ad un altro numero lontano, designante l'ammontare del conto corrente e non al possesso materiale e immediato del denaro che uno ha, fin che non lo spende, nel portafoglio o in casa propria. La scomparsa progressiva delle banconote può avere insomma un effetto indesiderabile sul piano dei rapporti umani poiché offusca la percezione sensibile, psicologica e materiale, delle transazioni. Si tratta di una scomparsa perfettamente coerente con la smaterializzazione delle relazioni sociali resa possibile dalla telematica, un fenomeno di cui però si elogiano entusiasticamente i pregi senza che ci si occupi dei suoi aspetti critici.

Sul piano economico, infine, l'effetto del pagamento elettronico è presumibilmente l'induzione di una maggiore disinvoltura nello spendere e una riduzione della propensione al risparmio. Due caratteristiche che possono essere certamente gradevoli per i commercianti e, per certi versi, per l'economia nel suo insieme, ma solo entro certi limiti: quelli oltre i quali intervengono, da un lato, la svalutazione etica del denaro e, dall'altro, la sua svalutazione reale, cioè l'inflazione.

**L'Opinione**  
delle Libertà  
QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

**QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI**

**IDEATO E RIFONDATA DA ARTURO DIACONALE**

Registrazione al Tribunale di Roma  
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA  
Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI  
Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. coop.  
Impresa beneficiaria  
per questa testata dei contributi  
di cui alla legge n. 250/1990  
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma - Circonvallazione Clodia 76/a -  
00195 - ROMA - red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti  
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano -  
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

**CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00**



COMUNICAZIONE  
MARKETING  
FORMAZIONE  
PROGETTI EDITORIALI  
UFFICIO STAMPA  
PRODUZIONE DI CONTENUTI

# La vincente strategia di dissuasione Usa

di PAOLO DELLA SALA



A partire dal 2008 gli Usa hanno formalizzato, dopo una lunga elaborazione, una nuova “strategia della dissuasione e della deterrenza”. Su cosa si basa? Se vogliamo trovare una sintesi, si può ricordare la massima romana “si vis pacem, para bellum”. Indicazione, questa, ripresa dal presidente Theodore Roosevelt nel 1900, quando disse: “I have always been fond of the West African proverb: speak softly and carry a big stick; you will go far”.

Nacque allora la così detta “Big stick diplomacy”, che in essenza si basava su cinque elementi, a iniziare dalla capacità di mantenere una elevata forza militare, tale da dissuadere ogni potenziale nemico dall’attaccare briga. Il secondo elemento consisteva nel mantenere una flotta capace di controllare tutti i mari del mondo. Il terzo elemento era “non bluffare mai”. Il quarto era quello di “attaccare solo quando hai le reali capacità per farlo”. Il quinto era “permettere al nemico di salvare la faccia al momento della sconfitta”.

Come si vedrà, questi dettami, che contengono le non meno importanti regole auree de “L’arte della guerra” di Sun Tzu, fino al fondamentale “Manuale di Studi strategici” del generale Carlo Jean, sono stati:

- la chiave del successo geopolitico che ha portato gli Stati Uniti a essere lo Stato leader della democrazia mondiale;

- la chiave dell’insuccesso epocale delle nazioni europee nelle due Guerre mondiali. L’Europa tutta ha infatti ignorato i suggerimenti di Roosevelt. Si pensi alla colossale topica dell’Italia che, nel 1940, è scesa in guerra con un esercito a dir poco indecente (figura ricalcata dalla Russia attuale, nonostante gli armamenti nucleari). Si pensi alla Francia, che contro l’hitlerismo si è affidata alla muraglia cinese della Linea Maginot. Per non parlare della mancanza di un esercito europeo coordinato con la Nato, quando si aveva di fronte prima il Moloch comunista sovietico e poi la dittatura putiniana. Il presidente Theodor Roosevelt era un realista puro: sapeva negoziare con una seria volontà di pace, ma senza rinunciare all’uso della forza, nel caso in cui il negoziato andasse male. Il contrario esatto di quanto oggi proclamano per l’Ucraina gli anti-geni italiani alla Alessandro Orsini, Marco Travaglio, Maurizio Belpietro e compagnia bella.

Due dati attualissimi, a questo punto.

Parliamo del nuovo caccia-bombardiere “stealth” (invisibile al radar) B-21. È in grado di dare una superiorità incalcolabile, dal punto di vista militare e anche economico. Parliamo anche della flotta americana, garante della pace mondiale: nel 2008 contava 331.682 ufficiali e marinai in servizio attivo e 124mila riservisti. La United States Navy poteva fare affidamento su 283 navi e oltre 3.700 aeroplani. Attualmente, ha più capacità di strike rispetto alla somma delle altre otto flotte più grandi al mondo. I ranking che si trovano sul web sono basati sul tonnellaggio complessivo, ma non calcolano le portaerei e i sottomarini nucleari, che sono il vero atout della Us Navy, per armamenti e capacità di colpire senza essere individuati.

In sostanza, la strategia della dissuasione e della deterrenza si basa sul livello tecnologico raggiunto da una nazione. Ricordiamo che non si parla soltanto di “forza militare”. Una delle più pesanti sconfitte geopolitiche della Cina di questi anni è stata la “politica dello zero Covid”. Attualmente, almeno una dozzina di grandi città cinesi sono percorse da forti contestazioni e proteste contro l’obbligo del lockdown, imposto dal regime di Xi Jinping come un coprifuoco da stato di guerra per prevenire proteste popolari. Inoltre, i vaccini cinesi sono stati utilizzati poco e sono pochissimo efficaci rispetto a quelli occidentali basati sull’Rna. Pertanto, i cinesi non hanno sortito un successo concreto contro

la pandemia. Pechino, però, non vuole dichiarare la sconfitta, passando all’acquisto di Moderna o Pfizer. Il risultato è la gulagizzazione di centinaia di milioni di persone.

Joe Biden sta depotenziando anche la produzione cinese. Gli effetti di questa politica si sono visti nell’incontro con Xi Jinping a Bali, quando la diplomazia cinese si è smarcata dalla neutralità sulla guerra putiniana in Ucraina. E ha fatto intendere che la questione di Taiwan non è più all’ordine del giorno. Come hanno agito Biden e la diplomazia della dissuasione in questo caso? Deglobalizzando i motori per le auto elettriche e le fabbriche di semiconduttori, spostando la produzione dalla Repubblica popolare all’India o in Messico, Canada e negli stessi Usa.

Veniamo al Center for strategic and budgetary assessments (Csba, in seguito), che si occupa di Sicurezza nazionale e che ha pubblicato Dissuasion strategy (Ds in seguito) di Andrew Francis Krepinevich e Robert Martinage. Cosa è la “dissuasione”? È una specie di “pre-deterrenza” (“prevenire è meglio che curare”), ovvero “evita che il potenziale nemico usi la forza, o che la incrementi”. Un tratto distintivo della Ds è la valutazione negativa dell’isolazionismo. Gli States sono infatti caduti in un parziale disinteresse verso l’Europa e il MeNa (Medio Oriente e Nord Africa) dopo le guerre in Iraq e Afghanistan. Hanno pagato carissimo la globalizzazione

social-democratica clintoniana, nonostante gli avvisi della popolazione (si pensi alla denuncia contro le automobili nipponiche o cinesi e contro l’idiozia delle nuove generazioni yankee nel film “Gran Torino” di Clint Eastwood). Dopo la creazione del Quad, Donald Trump e poi Biden hanno iniziato a ricollocare industrie e attività.

Non va sottovalutata l’arma della dissuasione tramite l’iper-riarmo. Come qualcuno ricorderà, il presidente Ronald Reagan uccise il paleosauro sovietico, già in coma per sua mano, coordinando con Opec e Sauditi un forte ribasso sul prezzo del greggio. Il che tolse a Mosca quasi ogni entrata in valuta pregiata. L’altra arma fondamentale reaganiana fu costituita da “Guerre Stellari” quasi lucasiane, tanto rappresentarono – in parte – una fiction che costrinse i Soviet a spendere il denaro che non avevano più per inseguire gli americani nello “spazio profondo”.

L’importanza micidiale della Intelligence e dell’analisi geopolitica e diplomatica: questo elemento viene posto in rilievo nello studio del Csba. Come tristemente sappiamo, in Europa e in Italia abbiamo sviluppato zero capacità nell’analisi geopolitica e diplomatica.

L’Intelligence, da noi, ha avuto nel Dopoguerra solo funzioni contro il terrorismo interno ed esterno (prima comunista, come le Br e poi jihadista). Con la globalizzazione, l’Europa ha male interpretato Immanuel Kant, considerando l’irenesimo universale come obiettivo raggiunto. L’analisi geopolitica è andata a poche sacche di analisti (la Francia si è specializzata in Francafrique, mentre Italia e Germania delegavano la diplomazia agli industriali amici del politico di turno).

Quando poi il Cremlino, dopo essersi re-impadronito della Crimea, ha pensato di invadere tutta l’Ucraina, l’Europa manco se l’è data. Per quasi due mesi, le uniche informazioni sulla possibile – e grave – guerra le ha fornite l’intelligence americana. Il risultato? A catafascio l’economia e la geopolitica europee (e tutti di corsa a cercare oil & gas, cialtroni almeno quanto lo è stato Putin dal punto di vista della preparazione militare). Krepinevich e Martinage raccomandano, infine, l’istituzionalizzazione della Dissuasione strategica, che dev’essere saldata con il dipartimento della Difesa, per mezzo di un “Senior dissuasion strategy group” (Sdsg).

## Iran: ieri e oggi

di RAFFAELLO SAVARESE



La storia non si fa con i “se” e con i “ma”, è vero. Però non si possono neppure dimenticare le pagine, — controverse e scomode, che disturbano l’ortodossa e monolitica narrazione degli eventi avvenuti nel “secolo breve”. Nel 1953 veniva condannato, dopo un processo farsa e a pochi mesi di distanza dalla copertina di Time Magazine, che lo celebrava “man of the year”, il polarissimo primo ministro iraniano Mohammad Mossadeq. La sua principale colpa era quella di aver nazionalizzato il settore petrolifero persiano, minacciando i grandi interessi britannici nell’area. Appena insediato, aveva infatti rifiutato di rinnovare le concessioni alla Anglo-Iranian Oil Company (i britannici si opponevano a una ripartizione 50-50 dei ricavi dal petrolio... ring a bell?) e aveva trasferito la titolarità dei pozzi alla neocostituita Nioc. Resistendo, coraggiosamente, alle sanzioni britanniche – e persino a un blocco navale della flotta di sua Maestà – Mossadeq ricorreva con successo alle Nazioni Unite, riportando una memorabile vittoria diplomatica. Per questo, Time lo eleggeva “uomo dell’anno”.

Pochi mesi dopo, però, i servizi segreti inglesi – aiutati, per motivi “geostراتيجici”, dalla Cia di Allen Dulles – orchestravano l’operazione Ajax, con

disordini e violenze di piazza (ring another bell?) culminanti nella deposizione di Mossadeq e nel reinsediamento di Reza Pahlavi, riparato pochi mesi prima in Italia. La monarchia costituzionale diventava, sotto il tallone dei servizi occidentali, una monarchia assoluta. Mossadeq veniva rapidamente processato con pretestuosi capi d’accusa

e condannato a morte. Uomo coraggioso e di solidi principi, alla lettura della sentenza, dichiarava: “Non intendo presentare alcun appello contro una condanna a morte e non accetterò nessun perdono, anche se lo Scià deciderà di accordarmelo. Il perdono è per i traditori e io, invece, sono la vittima di un intervento straniero”.

Per non trasformarlo da eroe in martire, lo Scià commutava, comunque, la pena in detenzione. Il ventennio del regime di Pahlavi si distingueva, da un lato, per la modernizzazione e la occidentalizzazione del Paese, grazie ai ricavi del petrolio; dall’altro, per la diffusa corruzione e la feroce repressione di qualsiasi dissenso. Erano famigerate le violenze del suo servizio di sicurezza interna, la Savak, contro le proteste giovanili, sorte sull’onda del ‘68 europeo. La repressione divenne sempre più brutale: a settembre del 1978 l’esercito sparava sulla folla di dimostranti, nella capitale, in piazza Jaleh, facendo una carneficina. I giovani che, in nome della libertà, avevano animato la protesta contro il regime corrotto e violento di Pahlavi aprivano, invece, la strada all’insediamento di una ancor più autoritaria e sanguinosa dittatura.

Se Mossadeq non fosse stato esautorato con la forza, chissà, forse oggi non saremmo costretti a testimoniare le brutalità commesse dal Governo degli Ayatollah su tante, coraggiose, giovani ragazze iraniane che si oppongono ai soffocanti precetti del regime islamico. Ma come si diceva in premessa, la storia non si fa con i “se”. Serva almeno di memento e caveat per altre situazioni simili dei nostri giorni.

# Colpa di Letta?

di TEODORO KLITSCHÉ DE LA GRANGE



È diventato un esercizio normale, già da alcuni mesi prima delle elezioni politiche, prendersela con il segretario Enrico Letta, per il prevedibilissimo esito (disastroso) per il Partito Democratico, puntualmente verificatosi. Intendiamoci: Letta ci ha messo del suo. Dalla proposta di aumento dell'imposta di successione per la "dote" ai giovani, al campo largo, che invece era, come prevedibile, stretto. Tuttavia, farne carico al segretario appare viziato da un errore di valutazione, sul quale è opportuno spendere qualche riga.

Partiamo da una considerazione: vi sono due modi estremi e opposti di valutare gli eventi storici. Il primo è farne una conseguenza di fattori non individuali né dipendenti da scelte soggettive. Un esempio classico è la Filosofia della storia di Georg Wilhelm Friedrich Hegel, per il quale questa è l'attuazione del piano della provvidenza. Lo spirito del mondo genera la storia; il ruolo dell'azione umana è secondario, i protagonisti hanno successo in quanto attuano il piano della provvidenza. In questo senso, il pensiero di Hegel è il tipo ideale della concezione "determinista". L'altro è rapportare gli eventi a cause per lo più consistenti in attività (e passioni) umane. Così è stato interpretato, come causa principale della caduta dell'Impero Romano d'Occidente, il contrasto tra Ezio e Bonifacio e la conseguente perdita dell'Africa romana.

In termini mediani, come nel pensiero di Niccolò Machiavelli, si può pensare che se da una parte c'è l'influenza della fortuna (quindi non riconducibile a una volontà di coloro che la subiscono), dall'altra c'è la virtù con la quale si limitano e s'indirizzano (almeno in parte) gli eventi causati dalla fortuna. E proprio quando la fortuna è avversa, occorre che i governanti siano più dotati

di virtù.

A servirsi di tali strumenti interpretativi, la tesi della scarsa fortuna del Pd come dipendente dalla "colpa" di Letta non regge o regge come concausa limitata: un po' perché tutti i suoi recenti predecessori, quali segretari, hanno fatto altrettanti buchi nell'acqua; un po' perché, anche da questo, è confortata l'opinione opposta che siano la proposta politica del Pd e i relativi mezzi a essere inadeguati e contrari alla "corrente" della storia contemporanea.

Come mi è capitato di scrivere più volte, con il crollo del comunismo è venuta meno la contrapposizione borghesia/proletariato con i relativi sentimenti politici. La cui conseguenza è stata l'eclissarsi del senso politico (cioè dell'op-

posizione amico-nemico) e della funzione politica delle conseguenti istituzioni anche economiche e sociali. Come i Partiti Comunisti, i quali o scompaiono e/o si mimetizzano o cambiano radicalmente (come quello cinese); o anche di istituzioni come la Nato e il Patto di Varsavia (logicamente sciolto): sicuramente, a comunismo implosivo, non hanno la funzione di prima.

Tuttavia, il sentimento politico – in primo luogo la percezione del nemico (anche come differenza etica) – è un elemento necessario non solo della guerra (Carl von Clausewitz) ma anche della politica (Carl Schmitt). Senza di quello la politica (e il rapporto tra vertice e base) perde di tensione. Ed è progressivamente sostituito da un'altra contrap-

posizione amico-nemico: quella vecchia viene neutralizzata e ne diminuisce, così, la capacità di suscitare opposizioni decisive e primarie; tutt'al più, conserva quella di suscitare conflitti relativi e secondari. E chi lo interpreta ne subisce la sorte: dal ruolo di protagonista decade a quello di comparsa.

La risposta del Pd (e degli antecedenti) a questa cesura storica è stata quella di cambiare nome (anzi, nomi): escamotage poco remunerativo, perché da una parte i dirigenti erano gli stessi (quindi poco credibili), dall'altra gli elementi della vecchia opposizione erano conservati, soprattutto i più utili per tenersi il potere. Dato, però, che un nemico era necessario, così come le idee da sventolare in sostituzione delle vecchie o almeno di alcune (l'antifascismo ha resistito alla rottamazione), il nemico è diventato chi si oppone all'ideologia gender e alla famiglia nouvelle vague, oppure chi è convinto delle radici giudaico-cristiane dell'Europa. Rispetto al vecchio nemico, cioè l'imperialismo capitalistico, il minimo che si possa dire è che è un po' poco: più che mettere paura, spesso fa ridere. Ovvero, come l'antifascismo (e l'anticomunismo) è depotenziato in sé.

Tale situazione dipende dalla storia e gli uomini, in particolare i dirigenti italiani di sinistra, l'hanno subita e non causata. In relazione alla quale poco si può fare. Anche se il Pd fosse stato guidato non da Piero Fassino, Enrico Letta o Pier Luigi Bersani ma da Camillo Benso conte di Cavour o da Otto von Bismarck (o come scriveva Hegel, da Cesare o da Napoleone), l'esito difficilmente sarebbe stato diverso. Perché, come sostiene il filosofo, il carattere distintivo degli individui cosmico-storici è di attuare lo spirito del mondo: è questo a renderli differenti dagli altri e capaci di padroneggiare i cambiamenti.

## Manovra, ok alla cabina di regia

di MIMMO FORNARI



Una cabina di regia, come peraltro richiesto dalle forze di maggioranza, per fare il punto della situazione e per sciogliere i nodi relativi alla manovra economica. Giorgia Meloni sta andando avanti, in una giornata peraltro non semplice. Infatti, è stato identificato dalla Polizia l'autore delle minacce alla presidente del Consiglio. Su indicazione della Procura della Repubblica di Siracusa, è stata disposta la perquisizione nei confronti di uomo di 27 anni, disoccupato, indagato per violenza privata aggravata nei confronti della leader di Fratelli d'Italia. Il 27enne, secondo le prime informazioni raccolte, avrebbe agito in un momento di rabbia per la possibilità di perdere il Reddito di cittadinanza, un sussidio che aveva preso per 18 mesi e che da poco, dopo un'interruzione, era tornato a ricevere.

Tornando alle questioni politiche, Meloni ha chiarito: "Il Governo dall'inizio del suo mandato sta lavorando in maniera incessante sul tema del Pnrr. Chiaramente, sono risorse importanti, particolarmente in una fase come quella in cui ci troviamo. Ci sono una serie di questioni aperte, a partire dall'aumento dei costi delle materie prime".

Meloni ha poi incontrato i sindacati. Il presidente del Consiglio ha fatto sapere che nel corso tavolo sono state avanzate proposte "sensate". Ciononostante, "spetta al Governo la responsabilità di

fare delle scelte. Se mettessimo in fila tutte le richieste, non ci sarebbero le risorse per fare tutto". Inoltre, ha ribadito che si cercherà "di fare qualcosa di più

adesso. Se non sarà possibile, lavoreremo in Consiglio dei ministri per farlo in tempi più brevi possibili".

Giorgia Meloni, tra l'altro, ha indicato

che il voucher "non deve diventare uno strumento per sottopagare i lavoratori". Più precisamente, è in piedi una riflessione, che necessiterà di ulteriori approfondimenti. Parallelamente, la premier ha affermato: "Noi abbiamo scelto in questa fase di aiutare chi rischiava di no farcela". Mentre il capogruppo della Lega, Riccardo Molinari, ha sottolineato: "Il Pos non è un problema nostro, nel senso che la manovra è stata scritta in questo modo e il principio rimane quello. Poi si vedrà la contrattazione con l'Europa, ma l'idea è ovviamente mantenere la libertà per gli esercenti di non accettare i pagamenti sotto una certa soglia che rimane dei 60 euro".

Negativo, invece, il giudizio sulla manovra da parte di Maurizio Landini, segretario della Cgil, "in particolare sui redditi. Abbiamo posto il tema della precarietà e il problema sul fisco e l'evasione. La logica della flat tax è sbagliata. Le risposte del Governo hanno confermato profonde distanze sul fisco e sulla precarietà".

In ultimo, Giorgia Meloni è stata indicata come la settima donna più potente del mondo, secondo l'edizione 2022 della classifica World's Most Powerful Women stilata da Forbes: "Il suo successo rappresenta una conquista per la leadership femminile, se non altro perché è l'unica donna alla guida di un Paese del G20".

**Lo** L'opinione srl

Servizi professionali specializzati nella realizzazione di contenuti digitali, gestione delle informazioni e gestione documentale

